

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

REDATTORI: PIETRO GORI E LUIGI FABBRI.

ABBONAMENTI - ITALIA Anno . . . L. 5 — Semestre . . . » 2 50 ESTERO Anno . . . » 7 — Semestre . . . » 3 50 Un numero separato Cent. 20.	SI PUBBLICA il 1° e il 16 d'ogni mese.	Per la Redazione, scrivere a
		Rivista IL PENSIERO, Casella postale 142, Roma
		Per l'Amministrazione scrivere a:
		LUIGI FABBRI, Casella postale 142, Roma.

Siccome è sorto in Roma un nuovo giornale quotidiano che ha per titolo *Il Pensiero di Roma*, e son già avvenuti a nostro danno disguidi dovuti a questa simiglianza di nome, a scanso di equivoci e confusioni preghiamo caldamente i nostri corrispondenti a scrivere sempre completo il nostro indirizzo e cioè: — *Rivista (non giornale) IL PENSIERO*, Casella Postale, 142, ROMA, — meglio ancora inviare tutto, in specie lettere e valori, personalmente a *Luigi Fabbri* (sempre alla Casella Postale, 142) - ROMA.

Non omettere mai l'indicazione della casella.

SOMMARIO

- LORENZO TAILHADE: *Lettera familiare al signor Loubet - «Travicello» Presidente della Repubblica Francese.*
 ALCIDE DE ANGELIS: *La canzone de l'ira.*
 ERMINIO TRO LO: *Contro il cristianesimo.*
 PIETRO KROPOTKINE: *Erberto Spencer (La sua filosofia).*
 GASPARE NICOTRI: *Gesù dinanzi ai suoi giudici.*
 FANNY DAL -RY e LUIGI FABBRI: *Un po' di discussione sul socialismo anarchico.*
 LIBERO MERLINO: *La crisi operata a Terni.*
 ELISEO RECLUS: *Patria ed umanità.*
 RAFFAELE COTUGNO: *La questione meridionale.*
 LUIGI FABBRI: *Teatri («La Terra» di Sem Benelli).*

LETTERA FAMILIARE

al signor Loubet - «Travicello»

Presidente della Repubblica Francese

Voi non discendete certo, mio piccolo signor Loubet, dallo stipite di Carlomagno nè dalla coscia di Giove; e perciò non avete, succhiandone le mammelle, nobilitata la vostra balia. Non una dama dell'aristocrazia vi carezzò e vi cullò in fasce, e non è sulla via del trono che s'è aperta, moderatamente, la vostra intelligenza.

Nelle vostre vene il sangue azzurro brilla per la sua assenza; i vostri antenati non sono nè Ivan il Terribile, nè Edoardo dalle Lunghè Gambe, nè — traverso il regicidio, la sodomia e l'incesto — messer Ugo Capeto. Figlio di San Luigi *in partibus* come il conte di Chambord, o d'occasione come il duca

d'Orleans, non sapreste certo inorgogliarvi di questa povera cosa che voi siete. Il coltello di Ra-vaillac o di Sanson, la ghigliottina o il pugnale, non han colpito mai nè la testa nè il cuore de' vostri avi, che sono tutti morti tranquillamente nell'oscurità fra due volgari lenzuoli.

E neppure siete un figlio delle vostre opere, uno di quei superbi plebei che s'incoronavano con le proprie mani callose, domando la Fortuna, piegandola sotto il giogo ed il morso, cavalcandola, questa zebra indomabile più che la sfinge di Laios. Non avete saputo fare nè pensare nulla di originale, non avete mai detta una parola di spirito nè saputo cuocere al suo punto giusto un pane mandorlato. La vostra persona, il vostro Io — perdirla con Maurizio Barres — risiede ancora nel limbo, all'ombra degli asfodeli, in cui vagiscono le anime infantili.

Voi incarnate la borghesia provinciale, reazionaria e devota, sotto la sua vernice di libertà. Potreste esser chiamato in sostanza il dittatore dei sottoveterinari che il parlamento francese riesce a mettere in luce.

Anche la vostra persona non ha niente di maestoso; nè, mio piccolo signor Loubet, voi possedete in alcuna maniera quella certa grazia di modi propria dell'alta vostra qualità. Con cotesta barba bianca, cotesto viso azzimato e rilinto, vi si piglierebbe per uno di que' prodi di carta pesta che i pittori adoperano per riprodurre sulla tela qualche pomposo atteggiamento. Questo forse perchè voi, a detta di molti, regnate sulla Francia appunto come un cornicione regna sul sottostante edificio; ed anche perchè non è facile avere il contegno e la presenza d'una funzione puramente nominale di cui si ha il titolo e non il potere.

Eppure, inerente al vostro stato è una prerogativa che vi permette una delle più nobili delizie, il migliore uso della sovranità. La Costituzione, che vi mantiene a spese dei contribuenti francesi in una carica comica altrettanto che dispendiosa, riconosce i vostri ipotetici servizi e li compensa dandovi il diritto di salvare quando e come vi fa piacere i disgraziati che l'inclemenza della legge ha dato in mano al carnefice. Voi siete il correttivo del procuratore generale della Repubblica; voi impedito, quando vi pare e piace, i trionfi lugubri dell'assassino togato.

Con un segno voi smontate il patibolo; un tratto di penna, ed impedito la cerimonia odiosa in cui, alcuni uomini, senza odio, senza neppur la scusa

Invece in una società ben organizzata non capisco perchè un cittadino non debba potere per tre, quattro o cinque ore aiutare i suoi compagni in un officio a fabbricar le scarpe, e poi uscire e occuparsi di arte, di letteratura e di scienza. Ciò potrà sembrar ridicolo oggi ai moderni supernomini che sentono in fondo all'anima un atavico disprezzo per il lavoro; così non sarà però quando il lavoro avrà perduto le sue caratteristiche odierne di coazione, e di esaurimento fisico a danno delle facultà intellettuali.

Ahime! chi ramizzerà la stanza al filosofo che non avesse voglia di farselo da se?

Non lo so. Probabilmente qualche amico, qualche persona che gli vorrà bene e gli vivrà vicino, — probabilmente nessuno. E allora egli, quandola stanza sarà troppo sudicia, si adatterà a scendere dalle nuvole della filosofia per prendere la scopa. E' questa una obiezione veramente puerile, giacchè la storia ci insegna che molti grandi genii, inventori, filosofi, artisti e scienziati non disprezzavano affatto il lavoro manuale, e si sono adattati magnificamente a fare ciò che pare dispiaccia tanto al Diotallevi.

Fino a ieri dunque l'obiezione principe che si faceva ai socialisti e agli anarchici non era forse: chi mi lustrerà poi le scarpe? Ora mi dicono che per le strade di Ginevra funziona mirabilmente un apparecchio nel quale introducendo il piede e una moneta, si ottiene una lucidatura completa in pochi secondi. Togliete la moneta, (l'apparecchio sarà più semplice) ed ecco risposto alla obiezione che si credeva tanto imbarazzante.

La verità è che non possiamo del tutto rispondere a certi quesiti d'indole troppo speciale. Della società attuale vediamo i difetti e li vogliamo eliminare; vediamo altresì nelle grandi linee la società futura dei liberi e degli uguali, ma finchè non ci saremo non potremo dire certo se allora si mangerà col cucchiaino o piuttosto con qualche altro arnese più comodo.

Chi vivrà vedrà. L'importante è che — una volta scoperto dove sta il male nella società odierna — si sia tutti convinti e d'accordo risolti a mettere il ferro infuocato su quel male, ad evitare in avvenire che questo si rinnovi, e soprattutto a cooperare insieme al maggior benessere di tutti.

LUIGI FABBRI.

LA CRISI OPERAIA A TERNI

Tra gli altri inconvenienti che offre l'attuale sistema di produzione e di consumo v'ha anche quello per cui nella nostra società il lavoro non avviene in modo regolare, sistematico ed uniforme: abbiamo invece oggidi periodi di febbrile attività produttiva e periodi di ristagno di lavoro, onde periodi di una relativa richiesta di lavoro e periodi di rifiuto. È inutile dire che l'operaio soffre nell'uno e nell'altro periodo; in quello di grande richiesta di lavoro perchè allora lo si sprona ad una fatica accanita, per ottenere da lui il massimo prodotto, mentre egli vi si presta perchè vuol guadagnare qualche lira di più per soddisfare gli obblighi contratti nel periodo di crisi; e in quello di rifiuto della mano d'opera perchè deve sfruttare il suo lavoro avvenire, togliendo ad prestito i mezzi per la sussistenza. Per converso questa alternativa di acceleramento e di stasi della produzione giova sommamente alla classe capitalistica, per quelle medesime ragioni per cui nuoce alla classe lavoratrice, perchè cioè, concedendo ne' periodi

di crisi un certo riposo alle fatiche degli operai, ne ottiene un'attività maggiormente produttrice nel periodo della ripresa del lavoro. E le crisi di lavoro perciò si succedono ad intervalli quasi periodici, or sotto le forme più appariscenti delle grandi crisi che arrestan quasi momentaneamente tutta la produzione di un intero paese o di un intero ramo di industria, ora colpisce invece più particolarmente una singola città od una singola specie di lavoro. Nel momento attuale v'ha in Italia una grande crisi nella industria metallurgica: numerose e complesse sono le cause che la determinano, e noi per oggi non le rileveremo. Più particolarmente intendiamo occuparci della crisi che travaglia la piccola cittadella dell'industria metallurgica che giace nell'amena vallata della Nera, ai piedi della Marmora, la cittadella che oggi è anche per un altro argomento sulle bocche di tutti, intendiamo dire Terni. Come molti sanno, questa piccola città che conterà non più d'un 18 mila abitanti, di cui i nove decimi operai delle officine, è il centro industriale forse più importante d'Italia. La industria principale è ivi la fabbricazione del ferro col relativo lavoro di esso; lo stabilimento più importante è quello degli Alti Forni, con il suo complemento, l'Acciaieria; questi due laboratori insieme appartengono alla società cosiddetta della « Terni » quella che è venuta tante volte in ballo nell'affare Bettolo. Questi due stabilimenti possono per loro esclusivo conto impiegare in momenti buoni non meno d'un paio di migliaia di operai ciascuno. Vien poi subito dopo, per numero d'operai, lo jutfificio Centurini che anch'esso impiega in momenti buoni un altro paio di migliaia tra operai ed operai e poi v'è la fabbrica d'armi governativa, la ferriera ed altri stabilimenti minori. Non molto discosto da Terni (una mezz'ora di *trams* elettrico) vi sono gli stabilimenti del Carbuio, che giacciono giusto ai piedi della grande cascata, e che impiegano almeno un altro migliaio di operai; e lo stabilimento per la produzione dell'elettricità, testè ultimato ed entrato in attività, che chiamasi lo stabilimento della Cervara.

Ad ogni modo, come s'è visto, la principale industria a Terni, quella che impiega maggior numero di operai, è quella metallurgica ed i principali stabilimenti sono quelli della « Terni ». Questa società ha proprio accanto alla stazione ferroviaria un vasto locale dove sono gli *Alti Forni*, e la maggior parte degli uffici amministrativi, a cui è annessa anche una tipografia propria. L'Acciaieria invece (quella dov'è il famoso maglio da 100 tonnellate, il più grande del mondo) trovasi più fuori della città verso la cascata, e vi conduce oltre che un'apposita via ferrata anche una lunga linea tranviaria. Vagoni carichi di materiali, tirati da macchine a vapore e da macchine elettriche, attraversano notte e giorno le vie della città.

La Acciaieria e gli Alti Forni hanno poco discosto dalla città un'immensa spianata, dove notte e giorno da anni ed anni i vagoni scaricano i rifiuti della produzione del ferro, seppellendo a grande profondità la antica terra vergine. Questa distesa è sempre fumeggiante perchè molti materiali di spurgo vi bruciano per giornate intere, dando così all'intero campo l'aspetto che ha

goduto chi s'è recato ne' periodi immediatamente sussecutivi ad un'eruzione del Vesuvio, nell'Atrio del Cavallo, o su di un'altra spianata alle falde del vulcano partenopeo. Su questo campo di scarico si vedono costantemente, specie di questi tempi, una turba di operai ed operaie smunti ed emaciati, con un codazzo di fanciulli alle costole; essi vanno a raccattare qualche pezzo di ferro o di carbone ancora utilizzabile per rivenderlo a qualche speculatore che sta lì presso per ricomprarlo: anzi quei disgraziati, appena giunge il treno carico di spurghi, si precipitano su esso per contendersi la magra preda e non sono infrequenti i casi in cui nella ressa qualcuno precipita sotto il treno, rimanendovi misero cadavere. La cronaca registra anzi parecchi casi di questo genere, il che non impedisce però a quella misera gente di ritornare alla caccia del magro bottino, massime in periodi di crisi.

* * *

Invero anche ne' periodi ordinari le condizioni degli operai ternani non sono poi eccessivamente floride. Malgrado che Terni sia una città così piena di industrie, gli operai sono troppi, perchè mentre in larga copia la popolosa Umbria le fornisce la mano d'opera, anche di lontano affluiscono in gran numero gli operai, adescati dalla speranza di trovarvi un po' di lavoro. Però le mercedi negli stabilimenti ternani sono relativamente basse: un abile tornitore, un meccanico esperto non guadagna, di solito, che dalle quattro alle cinque lire, lavorando anche di notte (due settimane al mese) e per ben undici ore. Col cottimo si può riuscire, sfibrandosi in un lavoro accanito e disumano, a guadagnare anche di più, specialmente quando si sia abili; ma di solito la mercede è assai bassa in tutti gli stabilimenti. Per fare un confronto relativamente esatto basti dire che il tipografo della « Terni » non guadagna più di quattro lire a giornata mentre a Roma gli operai tipografi superano le cinque lire di guadagno giornaliero. E se negli stabilimenti della « Terni » i salari sono relativamente bassi, essi sono addirittura derisori negli stabilimenti del carburo. Questi opifici, che, come ho detto, sorgon presso Terni, in una delle posizioni più favorevoli per la loro industria, e cioè proprio addossati ai monti donde scende la forza motrice che li anima e nei quali si scava la materia prima che loro è necessaria, questi opifici non danno ai miseri operai che una mercede che eccezionalmente supera le lire 1,50 al giorno.

Perfino gli impiegati vi ricevono stipendi indecorosi, tanto che la maggior parte di essi, per poter vivere debbono abitare nel vicino villaggio di Collestatte o in perfetta campagna presso gli stabilimenti, in luoghi squallidi dove la vita è meno costosa che a Terni.

Non è poi a dire che i viveri costino poco, perchè, a malgrado che Terni sia una piccola cittadella, i quartieri operai hanno case altrettanto care come quelle dei quartieri popolari (Testaccio, Porta Salaria e Trastevere) di Roma, ed i generi di prima necessità vi costano così come altrove.

Per poter riparare in parte alla deficienza dei salari, gli industriali di Terni si studiarono di trovare modo

come far avere agli operai i generi di prima necessità al minor costo possibile, cercando di emanciparli dai capitalisti commercianti, col far loro ottenere i detti generi a prezzo di costo. All'uopo essi fondarono delle cooperative di consumo tra gli operai delle acciaierie, per cui essi il dì della paga, invece della moneta ordinaria ricevevano una specie di boni, con i quali potevano spendere alla cooperativa. In tal guisa, cioè col fare degli anticipi agli operai, con susseguente ritenuta sui salari, i padroni ternani riuscirono a costringere quasi tutti gli operai a servirsi delle cooperative, le quali perciò ben presto prosperarono, procurando anche un certo guadagno agli operai. Questi però commisero il grave errore di tórre i magazzini cooperativi ai padroni per darli in mano a pochi politicanti sui quali essi non esercitarono alcun controllo; per modo che i detti magazzini in assai breve tempo andarono in isfacelo.

A dar l'ultimo colpo a quei magazzini, concorse ultimamente anche la istituzione de' magazzini sociali, nuovi magazzini fondati da' padroni, ed il fatto che questi si rifiutarono di fare, d'allora in avanti, le ritenute sulle paghe degli operai per il denaro speso nell'antica cooperativa.

* * *

Ma per conto loro i padroni non tralasciano mezzi per speculare in tutti i modi sugli operai. Recentemente, per dirne una, essi si sono addossati direttamente l'obbligo di pagare le indennità per infortunio sul lavoro agli operai. In questo modo le Società realizzano dei forti guadagni e gli operai soffrono danni gravissimi. E' noto infatti che dopo la legge del marzo '98, tutti gli operai dovevano essere assicurati dagli infortuni sul lavoro presso degli istituti di Assicurazioni. Tali istituti sono parecchi: « l'Alleanza », l'Ausonia », la « Venezia », la « Assicuratrice italiana », la « Cassa Nazionale », ecc.

Quest'ultima, la più onesta di tutte, ha potuto ogni anno, dopo avere pagato lautamente i suoi impiegati, aver un avanzo di qualche migliaio di lire da mandare alla riserva (come ebbe a rilevare l'on. Gianolio nella tornata del 18 aprile 1902 alla Camera dei Deputati); immaginiamo le altre! Ora gli industriali della « Terni » hanno pensato di realizzar loro questo guadagno, e hanno assunto direttamente l'incarico della assicurazione dagli infortuni sul lavoro.

E la speculazione non è certamente sbagliata per loro: chi ci rimetterà sarà il povero operaio che una volta, quando gli accadeva un infortunio, se l'andava a prendere coll' « Alleanza » o con la « Cassa Nazionale » che bene o male finiva col pagare, mentre egli, se non aveva riportato un infortunio assai grave, continuava a lavorare o allo stesso posto di prima, o tutto al più a un lavoro un po' più leggero che nella stessa acciaieria finiva sempre per trovare. Ma oggi! oggi un operaio che subisca un infortunio nelle acciaierie di Terni non ha che un dilemma: o rinunciare alla indennità e continuare a lavorare, o prender l'indennità e non sperare di lavorare in nessun stabilimento per tutta la vita; perchè tanto egli sarà certamente licenziato dallo stabilimento se reclamerà l'indennità; ed esserne licenziato

per un infortunio vuol dire non lavorar più mai, poi chè oggidì in cui è oltremodo difficile anche agli operai sani trovare lavoro, è addirittura impossibile a quelli che per poco sani non siano.

E poi a Terni, dove l'acciaieria assorbe una buona metà della mano d'opera, e dove la coalizzazione degli industriali è più che mai forte, essere licenziato dalle Acciaierie è come esser licenziato da Terni.

* * *

E' in un tale ambiente che è scoppiata una di quelle crisi che si può dire non ha riscontro in nessun'altra delle passate per la gravità e la durata. Più di cinquemila operai, da sei mesi, non lavorano che un paio di giorni ogni quindicina. Vi sono operai ridotti nella più squallida miseria con una numerosa prole da mantenere. La maggior parte, si intende, sono andati innanzi finera col credito, perchè essendo tutti operai laboriosi ed onesti, con un impiego sicuro, han trovato facilmente chi desse loro qualche cosa da mangiare a titolo di prestito, tanto più che le Acciaierie hanno messo fuori un avviso che tutti gli operai, i quali avran notificata una sentenza passata in giudicato per debiti contratti, verranno licenziati immantinenti. Ma oggi la crisi si prolunga di troppo e naturalmente i bottegai non han voglia più di far credito.

I Monti di Pietà, nei quali si notò in sul principio della crisi una affluenza senza precedenti di pegni, si sono ormai empiti a sufficienza e più non sono gli operai nemmeno in grado di ricorrervi. Preoccupata di queste critiche condizioni la carità pubblica ha cercato provvedere alla meglio: il governo e i padroni hanno sborsato qualche migliaio di lire a titolo di elemosina, qualche commerciante e qualche privato ha fatto lo stesso: il municipio ha messo la banda cittadina a suonare nei teatri facendo pagare 10 centesimi l'ingresso; e con altri mezzi simili si è raggranellato qualche po' di denaro con che si son aperte delle cucine economiche per sfamare i più affamati. Il rimedio si è mostrato però inadeguato al male perchè in realtà non sono che i più affamati, i poveri, i cenciosi per mestiere o per abitudine che hanno attinto alle cucine economiche: gli operai veri, quelli che più direttamente soffrono della crisi hanno disdegnato di accettare il pane della carità, o non ve l'hanno più trovato quando sono andati a domandarlo. Tutto ciò ha provocato naturalmente anche qualche sordo malumore; e naturalmente l'autorità di polizia se ne è preoccupata: essa ha preso perciò dei provvedimenti *energici*; ha completamente confiscato un giornale anarchico che levava più forte degli altri la voce sugli avvenimenti, ha rimpatriati tutti quegli operai che più erano ritenuti capaci di attizzare il fuoco.

Questi gli avvenimenti, dei quali ben poco si interessa l'opinione pubblica italiana che si diverte di più a curiosare sulle beghe d'oltre Alpe; e di questi avvenimenti una prossima volta studieremo le cause e indagheremo i rimedi.

LIBERO MERLINO.

Patria ed umanità

La questione — se il patriottismo sia incompatibile con l'amore per l'umanità — non può trattarsi senza una definizione preliminare.

Che cosa è il « patriottismo » preso nel senso veramente popolare, soggiacente ad ogni fraseologia? E' l'amore esclusivo della patria, sentimento che si complica con un odio corrispondente contro le patrie straniere. E che cos'è la patria? Un territorio grande o piccolo, nettamente delimitato da frontiere di origine diversa, ostacoli naturali, barriere artificiali o semplici linee tracciate secondo la volontà di qualcuno, prima sulla carta, poi riportate sul terreno.

Partendo da queste definizioni che certamente rispondono all'idea generale dei popoli interessati, tal quale è d'altronde sanzionata triplicemente dalla diplomazia, dal regime militare e dal sistema fiscale, si deve riconoscere che la patria ed il suo derivato, il patriottismo, sono una deplorabile sopravvivezza, il prodotto d'un egoismo aggressivo che non può condurre che alla rovina delle migliori opere umane ed all'estermio degli uomini.

Ma il popolo è semplice, e sotto questa parola « patria » gli si son date ad intendere mille cose dolci e belle che non comportano affatto la divisione della terra in particelle nemiche. Il soave profumo della terra natia, le sorridenti figure dei vecchi che ci amano, i cari ricordi di studio e di ricerche con arditi compagni, le opere intraprese in comune nella gioventù e soprattutto la favella che risuonò prima al nostro orecchio, e nella quale abbiamo intese le parole che han deciso della nostra vita, tutto questo è naturale eredità d'ogni uomo in qualunque parte del mondo sia situata la sua culla, tutto questo è anteriore all'idea di una patria limitata; ed è puro sofisma voler collegare questi sentimenti all'esistenza di un poligono effimero tagliato sulla rotondità del nostro pianeta.

V'è, al contrario, completa opposizione fra queste prime impressioni che ci legano alla Terra ed alla società umana e tutte le linee di divisione che impediscono la libera formazione degli aggruppamenti umani e che tentano limitare ciò che per la natura delle cose è indisciplinabile, la simpatia degli uomini gli uni per gli altri, il loro spirito di mutua benevolenza e di solidarietà.

Storicamente la patria fu sempre cattiva e funesta. Fu sempre un dominio, rivendicato come proprietà esclusiva o da un signore assoluto, o da una banda di padroni organizzati in gerarchia, o, come ai giorni nostri, da un sindacato di classi privilegiate e dirigenti. Sempre, per quanto rivanghiamo nel passato, troviamo che i pacifici cittadini hanno dovuto, in nome d'una patria dai confini ognora diversi, lavorare, pagare e combattere, sempre oppressi dai parassiti, re, signori, guerrieri, magistrati, diplomatici, miliardari. E furono tali parassiti in lotta con altre bande di fannulloni, che hanno segnato le barriere di separazione fra popoli vicini, che per interessi comuni erano fratelli. Così è stato sempre per difendere o allargare questi limiti assurdi che

